

Giugno 2012

A cura di:

GRUPPO CARCERE – CITTÀ  
Modena Associazione ONLUS  
IT65FO51881290000000048030  
C.F. 94035860363

10

# Buona Condotta

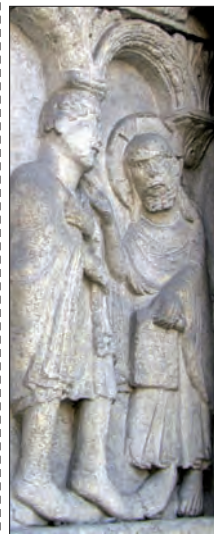
Appunti e spunti su Giustizia, Sicurezza, Legalità

Il giornale esce grazie al progetto

“L’Isola senz’A-Mare”

arti terapie presso la Casa  
Circondariale di Modena,  
finanziato dalla Fondazione  
Cassa di Risparmio di Modena

## UNA SOCIETÀ DECENTE



Modena, Duomo

Dio scende sulla terra  
e si fa incontro a Caino  
che ha ucciso Abele  
con la sua domanda  
impressa nel cartiglio  
che tiene in mano: Do-  
v'è Abele tuo fratello?  
Poi il segno di protezio-  
ne: la mano sulla spal-  
la di Caino.

**Il filosofo Avishai Margalit teme che proporsi di fondare una società “giusta” sia qualcosa di eccessivo per noi uomini, non ne siamo capaci. Sarebbe forse sufficiente, dice, accontentarsi di una società “decente”.**

**Una società è decente quando riesce a non umiliare le persone.**

**“Cartina di tornasole” del grado di decenza di una società è la cura che si prende della dignità dei suoi colpevoli. Se riesce a mantenere anche dopo il reato un atteggiamento di premura non solo verso la vittima, destinataria di un aiuto concreto per riprendere a vivere in modo dignitoso, ma anche verso il reo dal quale si dovrebbe attendere in futuro un proposito di rispetto delle norme, grazie all’offerta di sperimentare un percorso ripartivo dignitoso.**

**Che alle vittime sia dovuta premura è questione condivisa (almeno sulla carta) e la si annovera tra gli scopi nobili del diritto penale. Lo è meno, invece, che la premura riguardi i criminali, perché costoro non la ‘meriterebbero’; ma la premura e la dignità che un sistema “decente” deve garantire ai suoi colpevoli è motivata dalla coerenza di un modello di giustizia che non mette al centro chi deve essere punito, ma chi deve essere protetto. Le politiche repressive “indecenti” – retribuzione (ti viene dato un male corrispondente al male che hai fatto tu), deterrenza e funzione ‘pedagogica’ della pena (guarda cosa ti succede se torni a delinquere!), neutralizzazione (fin che sei chiuso non delinqui!) –, riproducono e ‘doppiano’ sul reo il male che ha fatto e che gli si vuole contestare, finendo per trascurare le vittime stesse e finendo altresì per impedire una vera ri-educazione del reo che lo induca a una presa di distanza dal gesto criminale.**

# Il terremoto e il carcere

## Un patto tra detenuti e società

Nei primi giorni del terremoto, durante una visita alle carceri emiliane messe in crisi dal sisma, il Ministro della giustizia Paola Severino ha detto di aver avuto una “piccola idea”: “aprire le porte delle carceri dell’Emilia Romagna alla società esterna”, perché i detenuti “non pericolosi” potessero diventare “protagonisti”, attraverso il proprio lavoro, al fianco dei cittadini liberi, di “un esemplare ripresa” del territorio terremotato.

Questa “piccola idea” è stata accolta con sorpresa dall’opinione pubblica, lo documenta l’ampio risalto che ha avuto subito sui media. Poi sono emerse la preoccupazione (ci si può fidare?), l’ironia (ci sono le competenze in carcere per una ricostruzione?), i pregiudizi e la disinformazione, ma anche la piena approvazione (faranno qualcosa di utile, si guadagneranno da vivere). L’Amministrazione penitenziaria invece non ha mostrato sorpresa: ci sono già infatti proposte e progetti per coinvolgere i detenuti, non tutti naturalmente, solo quelli che hanno le caratteristiche per poterlo fare, in operazioni di pubblica utilità. Anche a Modena, l’idea era già venuta alla Direttrice del carcere Rosalba Casella in collaborazione con il Presidente del Tribunale di sorveglianza dell’Emilia Romagna Francesco Maisto. Non si tratterebbe infatti di modificare leggi o di introdurre deroghe ad esse, ma solo di applicarle con lungimiranza e coraggio con il coinvolgimento, pure esso coraggioso, della società tutta. Già ora escono dal S. Anna alcuni detenuti (pochi per la verità...) per lavorare o per fare volontariato

in associazioni riconosciute.

Il carcere del resto, secondo la nostra Costituzione (art. 27), ha il compito di rieducare il detenuto dandogli la possibilità di rientrare nella società e tentare un nuovo inizio. Ma, dice Luigi Pagano vice capo dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria: “Il carcere per sua natura chiude alla società; come può educare alla società? È



un’aporìa insuperabile. La rieducazione può forse venire allora da realtà esterne al carcere che entrano a rompere gli schemi chiusi che là necessariamente vigono”. Infatti il tipo di rapporti che si instaurano in un ambiente come quello del carcere, caratterizzato da una differenza di ruoli insuperabile tra l’autorità gerarchicamente organizzata e i detenuti, porta inevitabilmente ad una loro infantilizzazione, privati come sono di ogni responsabilità personale di fronte ad un meccanismo di regole rispettate o trasgredite, di premi o punizioni, che si muove in modo apparentemente automatico.

La rieducazione allora può venire solo da fuori, se a questo meccanismo, che pure rimane sullo sfondo, si aggiunge la novità di un progetto che rimette in gioco la responsabilità personale del detenuto, gli offre la possibilità di un nuovo inizio in cui scoprire

risorse ancora possedute da cui attendere un futuro intessendo di nuove relazioni libere. Si tratterebbe di far uscire il detenuto da quell’ultima stanza nella quale è stato relegato, e nella quale lui stesso, del tutto deresponsabilizzato – dato che il tempo della pena tende a sostituire la colpa e il ripensamento personale o la ricerca di un riscatto – tende a rinchiudersi, nascondendosi al-

la società, arrabbiato con se stesso e con il mondo intero. Noi volontari, consapevoli della nostra posizione di ponte tra “dentro” e “fuori”, consapevoli anche di avere un compito nei confronti dell’opinione pubblica: informarla, orientarla, pensiamo che il terremoto potrebbe diventare una sfida, un’occasione per ripensare il senso della pena; un’occasione per realizzare una cosa che si teorizza da molti anni: offrire il lavoro del carcerato a favore della collettività, non solo come restituzione di un bene una volta sottratto, ma anche come fatto simbolico, riparatorio, che dona ricchezza perché ricostruisce relazioni interrotte e, meglio della reclusione, apre alla speranza

di un comune cambiamento. La solidarietà verso i terremotati che ci coinvolge tutti potrebbe così far nascere un nuovo patto tra detenuti e società in cui la ricostruzione concreta del territorio e delle sue strutture sia nello stesso tempo ricostruzione di se stessi.

GRUPPO CARCERE-CITTÀ

## GIÀ ESCONO...

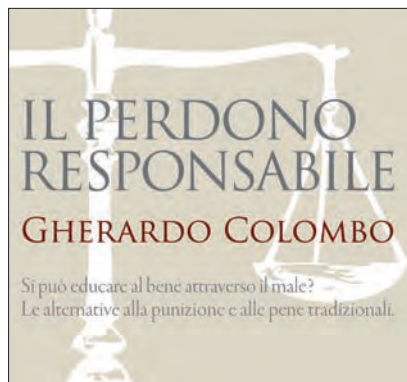
Ad oggi escono dalla Casa Circondariale S. Anna 5 persone detenute per un lavoro all’esterno e altre 4 per attività di volontariato. 18 sono invece le persone che eseguono la pena in misura alternativa seguite dall’ufficio esecuzione penale esterna (UEPE).

**GHERARDO COLOMBO, Il perdono responsabile - Si può educare al bene attraverso il male? Ponte alle Grazie, 2011**

Premesso che chi è pericoloso deve stare da un'altra parte, non in mezzo alla società civile, è comunque interesse della cittadinanza che le persone che abbiano commesso un reato vengano recuperate piuttosto che escluse. Ma questo, oggi, non succede. Non viene cioè rieducata, come prescrive la Costituzione, ma semplicemente repressa. Perché succede questo? Gherardo Colombo non ha dubbi: non si può educare al bene attraverso il male. Così si ot-

tengono soltanto sentimenti di aggressività e di rivalsa che non possono portare ad una buona reintegrazione nella società. Se il male non serve per correggere il male, e se tutte le persone hanno uguale dignità in quanto esseri umani, a prescindere dagli atti che hanno commesso, allora occorre trovare una soluzione alternativa, occorre combattere il male con il bene, garantendo la sicurezza dei cittadini senza ledere la dignità del reo. «La soluzione possi-

bile – sostiene l'ex Pm – è la pena riparativa, che mette a confronto la vittima con il condannato, nella ricerca di possibili soluzioni agli effetti dell'illecito e nell'impegno concreto per la riparazione delle sue conseguenze. In tal modo la vittima si vede riconosciuta e riesce ad avere un risarcimento morale, e il reo prende atto delle sue responsabilità. Purtroppo l'Italia ha ancora molto lavoro da fare in questo campo, ma questa è la strada da percorrere».

**Terremoto alla casa di lavoro di Saliceta S. Giuliano**

Il recente terremoto che si è abbattuto sulla nostra regione ha toccato anche, a Saliceta S. Giuliano, la struttura molto vecchia della Casa di Lavoro e ha dato una mano per la sua chiusura. Ci chiediamo se sarà definitiva. Per adesso gli internati sono solo stati spostati nelle sezioni dei semiliberi di Parma e di Padova o sono rimasti in zona nell'Istituto di Castelfranco Emilia.

Il problema delle case di lavoro si trascina da tempo e torna di tanto in tanto di attualità.

Nel mese di febbraio 40 internati della Casa di Lavoro di Saliceta S. Giuliano hanno chiesto in modo ufficiale, con l'aiuto di un avvocato e l'appoggio di una associazione nazionale che lavora per affermare i diritti dei cittadini detenuti, la revoca delle misure di sicurezza detentive.

Il magistrato, come ci si aspettava, ha rigettato l'istanza, ma due avvocati si sono messi gratuitamente a disposizione degli internati per aiutarli a fare ricorso in Cassazione.

*Rieducazione?*

Contemporaneamente il partito radicale ha presentato in Parlamento un disegno di legge per la cancellazione della norma che prevede le misure di sicurezza personale detentive.

Anche la Garante regionale dei diritti dei detenuti si è mossa in questa direzione.

Si è accesa così una piccola luce nelle tenebre della condizione degli internati che, a seguito di una protesta svoltasi nel più assoluto rispetto della legalità, hanno trovato l'aiuto di professionisti e politici per far conoscere e trovare una soluzione al loro problema.

Noi volontari sosteniamo questa ipotesi, perché abbiamo potuto constatare che questa misura che gli internati chiamano "ergastolo bianco" o "fine pena mai", non produce gli effetti che promette, ma genera soltanto una condizione di impotenza e di alienazione totale.

**Parole: educazione, maleducazione, rieducazione****Dentro**

Educazione? Potrei farti un gioco di parole e dirti che non si rieduca con maleducazione, ma avrei torto di prenderla così, alla leggera e di uscirmene con una piroetta. Allora ti dirò la verità: siamo tutti così stressati che ci dimentichiamo anche quel minimo di buone maniere che abbiamo imparato a casa, noi e gli agenti. Loro sono pochi, troppo pochi per noi detenuti che siamo veramente troppi. Fanno turni pazzeschi e non hanno il tempo di dire "per favore" o "buongior-no". Quando la situazione è questa, se un detenuto è intelligente deve cercare di evitare gli attriti e fare in modo di chiedere poco e nel modo più educato possibile: se si becca una brutta risposta, pazienza. È meglio se se la tiene e non ribatte. Questa è la teoria, perché anch'io non sono un santo e ogni tanto una risposta mi scappa. Come vuoi che siamo educati, quando siamo come sardine in una cella dove non circola l'aria e usciamo massimo due ore al giorno? Se questa è rieducazione non lo so, ma a occhio non mi pare.

L'anno scorso, quando mi hanno arrestato, avevo un comportamento diverso, poi sono peggiorato. Quando alle cinque del mattino sono venuti a perquisire, urlavano come dei forsennati. Io gli ho detto "fate piano che svegliate la bambina" e poi "non rompete niente, la droga è qua e i soldi qua". Io ero calmo: lo sapevo che prima o poi mi beccavano e, detto fra di noi, mi hanno anche fatto un piacere perché, di quella vita là, non ne potevo proprio più. No, hanno sbattuto i cassetti a terra, squarciato i materassi, insultato mia moglie. E finalmente hanno trovato la

roba dove gli ho detto, gridando di contentezza "Eccola! l'ho trovata la merda! Eccola!" Va bene, mi sono detto, ho commesso un reato, magari anche più di uno. Devo pagare, ma voglio essere rispettato. Poi ho pensato: forse è il momento, in commissariato tutto rientrerà nell'ordine. Siamo persone, tutti esseri umani. Invece no. Urla e qualche mano fuori posto quando mi hanno interrogato. Va bene, ho detto, cambierà tutto in carcere. Lì mi devono solo custodire, tenere chiuso a disposizione del magistrato. Invece qui! Ma chi se l'aspettava...

Poi ho capito come funziona. Alcuni di noi sono più che maleducati, sono arroganti, prepotenti, non so come dire. Allora gli agenti, che non sono di ferro, perdono il controllo. Però io mi sarei aspettato che, dovendo insegnare... – come dire – ... noi abbiamo sbagliato. Siamo qui per essere castigati, ma anche rieducati. Ri-educazione vuol dire educare di nuovo, no? E questo sarebbe il modo?

Oh, non lo so. Ho le idee un po' confuse. Niente è come pensavo che fosse. Io lo so che la maggior parte dei miei compagni uscirà di qui arrabbiato, perfino con qualche piccola voglia di vendicarsi. Di sicuro nessuno uscirà rieducato.

Io? Di questo sistema ho paura. Uno può immaginare che lo stato sia come un grande padre che quando sbaglia, per carità, ti punisce eccome. Ti costringe a rimediare, se si può. Non un estraneo che ti detesta e che ti fa ogni giorno delle piccole o grandi angherie.

Uffa, ma dove sono finito? Mi hanno detto di parlare liberamente e io l'ho fatto...

**Fuori**

Quando sono venuti a rubarmi in casa di educazione ne hanno avuta davvero poca, credimi. Non hanno solo rubato, hanno spaccato la porta d'ingresso, sbattuto tutta la roba per terra che quando sono entrata credevo che fosse passato un uragano. Hanno rubato anche il libretto della pensione di mia madre che non se ne fanno niente ma che lei, per riaverlo, ci ha messo due mesi. E ha dovuto fare delle carte, così tante che sembrava che la ladra era lei.

Educazione? Parliamone. Secondo te – mettiamo che adesso lo abbiamo preso, anche se sono sicura di no – come dovremmo trattarlo? Scusi, signor ladro delinquente, vorrebbe accomodarsi in prigione? Gradisce una cella con uno o due letti? Preferisce il mare o la montagna? E poi: preferisce il menu ipocalorico o iperproteico? Ma mi stai prendendo in giro? Adesso le prigioni sono troppo morbide e questi non hanno paura, anzi. Fanno un giro, stanno con i compagni, gente come loro, dopo un po' tornano fuori avendo imparato qualche nuovo me-todo.

Ecco a cosa serve la galera. Guarda, sono proprio imbestialita, hai ragione.

Un respiro profondo, fra un po' la rabbia mi passa, scusa. Ecco, se ci penso con calma, proprio come pensavo prima che rubassero proprio a me, a freddo insomma, sono d'accordo: con la maleducazione non si ottiene niente, solo altra maleducazione, per non dire di peggio.

Io penso che l'educazione sia una cosa profonda. Quello che fa la differenza fra un uomo e un animale. Gli animali non sono mica cattivi, fanno come si sentono fregandosene dell'altro che gli sta di fronte.

Ecco: l'educazione è quella cosa che ti costringe a pensare che, di fronte, c'è uno come te che gli dà fastidio quello che stai facendo.

Allora, giusto, le carceri dovrebbero servire a rieducare le persone. Mica per altro, perché comunque quelli vengono fuori, un giorno o un altro, e poi – se non sono stati ri-educati – ricominciano esattamente come prima. È una questione di economia sociale, vedi come so parlare bene, quando voglio e quando la rabbia non mi acceca?

Come farei? Ti dirò, una piccola idea ce l'avrei. Intanto, in galera, tutti dovrebbero essere uguali: non che tu sei ricco e allora ti compri quello che ti pare e lui è povero e non c'ha neanche il bollo per scrivere a casa. Anzi, caso mai, i ricchi che per di più hanno rubato dovrebbero essere puniti il doppio, ma lasciamo perdere: la legge è uguale per tutti.

Allora tutti a pane e acqua, in una cella decente e con possibilità di lavorare. Chi lavora viene pagato e si può comprare qualcosa per migliorare l'ordinario. E può anche scegliere: i bolli o il prosciutto. Oppure lavorare di più per avere l'uno e l'altro, esattamente come nella vita normale. A forza uno capirebbe, secondo me.

Sì, mi dirai che non c'è lavoro fuori, figurati se ce n'è da portare in galera. Beh, sai che ti dico? che bisogna portarcelo comunque, inventarlo, non lo so. Perché la gente che verrà fuori e non sarà rieducata è un costo molto maggiore per tutti quanti.

Ecco, quando ragiono a freddo, la penso così, ma adesso sono arrabbiatissima, se lo prendo lo ammazzo.

Vanna Iori, Alessandra Augelli,  
Daniele Bruzzone, Elisabetta Musi  
**Genitori comunque**  
I padri detenuti  
e i diritti dei bambini



V. IORI, A. AUGELLI, D. BRUZZONE, E. MUSI, **Genitori comunque - I padri detenuti e i diritti dei bambini**, F. Angeli 2012

Il titolo del libro, nato da una ricerca promossa dal Centro Servizi per il Volontariato di Piacenza sulla condizione dei padri detenuti, sottolinea che si può e si deve rimanere genitori in ogni caso e in qualunque modo, anche nella detenzione. I temi che affiorano dalle interviste fatte ai padri detenuti vanno dalla difficoltà di comunicare una verità (quella della detenzione) che può

“far male” non solo ai figli, ma anche a loro stessi, in quanto presuppone una elaborazione profonda del senso di colpa e di vergogna che la accompagna, a quello della presenza affettiva ed educativa malgrado la realtà dell’assenza fisica. Per questo secondo tema le modalità indicate coinvolgono anche e soprattutto le “parti esterne”, i partner, i servizi sociali, le strutture attraverso

le quali avvengono i colloqui, unici momenti in cui è possibile un contatto diretto fra padri e figli all’interno del carcere. La responsabilità verso i figli, per i padri detenuti, è una delle più alte forme di riscatto e preserva quel mondo del minore che deve essere integro, non depauperato dall’assenza affettiva, oltre che fisica, di uno dei genitori.

## Genitori e figli piccoli...in carcere

La voce di un bimbo...

“Oggi è sabato, non si va a scuola. Oggi vado in un posto speciale, dove ci sono altri bambini come me. Andiamo tutti a trovare i nostri papà perché loro non possono venire da noi, così mi ha detto la mia mamma. Facciamo la fila per entrare in questo posto, la casa del mio papà per un po’. E’ una casa grandissima, con un can-

cello altissimo e tutto il muro intorno; non c’è il prato, né i fiori, c’è il cemento e altri cancelli. Aspettiamo tutti insieme di poter entrare a parlare con i nostri papà, in una grande stanza dove ci sono delle sedie e tanto silenzio. Qualche volta, però, succede una cosa bellissima: andiamo tutti in un salone pieno di tanti tavolini e ci sono le patatine che a me piacciono tanto e la coca cola e quando arriva papà ci sediamo e stiamo insieme

come fossimo a casa nostra e la mamma sorride. Io posso andare a giocare con gli altri bambini piccoli come me, perché quelli grandi sono un po’ tristi... forse... non sanno più giocare, penso. Ci sono anche i pagliacci che ti colorano tutto il viso e ti regalano un palloncino strano, che può diventare una spada, un fiore, un animaletto. Io ho scelto una spada rossa. E’ bellissima. Me lo ha detto anche il mio papà quando mi ha stretto forte forte prima di salutarmi. L’ho portata a casa, è vicina al mio letto. Sorrido e mi addormento. Buonanotte papà.”

Disegno di un bimbo di 9 anni  
C’è l’arrivo in auto e poi il percorso irto di prove, con le autorità che controllano, prima di giungere ad incontrare papà. Nella camera gialla l’incontro. Dall’altra parte il percorso di papà.

### Sono dentro ormai



Ritornello

Da solo da solo [in un mare di guai]  
da solo da solo  
[Ora sono qui] ed esplodi li  
[Da solo da solo]  
[escluso dal mondo]  
Da solo da solo  
[Avevo bisogno] di loro di loro  
[ma ora sono qui] ed esplodi li  
Da solo da solo ed esplodi li  
Da solo da solo [in un mare di guai!]  
Da solo da solo.

Mi è stato dato un dono, uomo.  
E questo dono non lo puoi toccare  
Né vedere, né annusare.  
Se questo dono tu vuoi scoprire  
Adesso stammi a sentire!  
Non posso andare né venire  
E quel che riesco a sentire  
Mi fa solo soffrire...  
Ma se ti vuoi divertire  
Nel mio ritmo dovrai salire  
E in stile slokos dovrai cantare...  
Ritornello  
Ho sofferto e sono incerto, uomo!  
Il messaggio che io do è sincero  
e non oso parlare né del bianco, né del nero.  
Perché io sono diverso, e ridico diverso.  
E questo per me sarà sempre un peso, uomo.  
Che ti piaccia o no, lo dico per davvero,  
ciò che sentite non è un mistero!  
Resto intero!  
In questo inferno che ti vuol stroncare,  
la mia anima non si fa piegare.  
Perché ne ho più di una da giostrare!  
E adesso dico BUM e dico BUM BUM  
Perché esplodo dentro per delle T.D.C.  
Che sono dei F.D.P.  
Poi d’un tratto stop!  
E qua io sbot!  
Non posso più camminare né volare  
Per colpa di due divise  
E per quello che lui vide...  
Ritornello.  
Da solo da solo.

Francesco



### ... e quella di una mamma

È ancora buio quando costringo i miei piccoli ad alzarsi, sono già quasi vestiti perché ho pensato a questa alzata quando li ho messi a letto ieri sera. Tutto tempo risparmiato... Mio fratello mi accompagna alla stazione, è ancora buio e le strade di Torino iniziano appena ad animarsi... è sabato, il mio giorno libero dal lavoro e giorno di colloquio al carcere di Modena dove mio marito è detenuto da quasi due anni. Non è ancora definitivo e io non ce la faccio più... secondo me l’avvocato ci sta prendendo in giro. Che servano più soldi? Perché non gli danno gli arresti domiciliari? Potrei risparmiare i soldi con cui pago una donna che bada ai bambini mentre io vado in fabbrica... Meno male che mi aspettano alla stazione i volontari che mi risparmiano il taxi e così arrivo all’accettazione

colloqui alle 10.

Non ho alcun pacco da lasciare a lui, per non perdere tempo alla buca pranzi dove c’è sempre la fila. Faccio colloquio una volta al mese, quando riesco con i soldi, e chiedo di poter fare tre ore, ma è troppo tardi, e per di più tre ore le concedono solo al venerdì... al sabato c’è troppa gente.

“Alla saletta Peter Pan” chiedo. “Non è possibile, non c’è più posto”. Mio Dio e come li tengo questi piccoli in una sala dove non possono neppure fare due passi.

Già sono irrequieti, ho quasi finito la scorta di merendine e succhi e Jalel è pesantissimo. Non ci sono sedie libere, meno male che una signora si prende Sara sulle ginocchia e io posso pulire il muso di Jalel tutto sporco di cioccolato.

Il tempo non passa mai e sono le 11,30 che ancora aspetto, sempre in piedi tenendo ben stretto Jalel se no

scappa e potrebbe cadere da una scala che sta proprio lì a segnare il limite tra il “si può” e il “non si può”. Non c’è neppure un luogo dove prendere una bottiglietta d’acqua. Finalmente ci chiamano, un altro cancello da oltrepassare... aspettiamo che escano gli altri e finalmente papà!

Sono quasi le 12 e per tutta risposta alla mia fatica, alla mia sopportazione, poco dopo le 13,30 ci avvisano che dobbiamo prepararci ad uscire.” Ma ho chiesto due ore, vengo da lontano, ho i bambini, vengo una volta al mese...” “Ci spiace ma si è fatto tardi”.

Sono di nuovo alla stazione.

Ma che è successo?!?!

Sono frastornata e solo il pianto di Jalel che continua a chiedere di papà mi riporta alla realtà.

Karima

## Il terremoto in carcere

### Ricordo

Ho conosciuto Don Ivan in carcere al S. Anna di Modena. È stato un incontro con un uomo in grado di trasmettere la propria gioia, una gioia che potrei definire contagiosa, che a prima vista poteva essere anche vissuta dall'interlocutore come qualche cosa di superficiale in questo Prete di frontiera, ma non era così. Un giorno ho classificato con lui tutti i libri di religione presenti nella biblioteca del carcere, quel giorno ho scoperto che questa sua giocosità era la sua arma per conoscerti, per studiarti senza essere invadente.

Tra le sue grandi passioni, in ultima fila magari, c'era anche la lettura di *Tex*, un personaggio che adorava per la sua irruenza e la sua energia; secondo me si immedesimava in alcuni tratti del personaggio, sempre dalla parte della giustizia e dei deboli. Quando ho letto della disgrazia, da un'ANSA dove non era riportato il suo cognome ma solo il nome e la modalità di questa tragedia, non ho purtroppo avuto dubbi: era proprio lui, fregato dalla sua incontenibile voglia di fare e dalla sua esuberanza. Ultimo ricordo il suo sorriso, il sorriso di un uomo buono. Ciao Don Ivan, a presto.

Luca Venturi

**Il terremoto ci ha portato via un compagno di strada**



*Non ti sei mai stancato di proporci la prospettiva di un'esistenza più piena che potesse dare un senso alle nostre vite spezzate. Ti sei fatto prossimo a noi che eravamo in cerca di chi ci tendesse una mano e ti sei chinato sul nostro dolore.*

*(Dall'intervento letto durante la funera-  
le a nome dei detenuti)*

## Vissuto dentro

I recenti tragici eventi sismici che hanno colpito la nostra provincia portando morte e distruzione hanno investito anche la nostra realtà carceraria. L'impatto su di noi, se non è stato drammatico come per chi ne è stato vittima in prima persona, ha però destato forte preoccupazione unita a senso di impotenza. Molti di noi provengono dalle zone direttamente colpite dal sisma e si può pertanto capire la loro ansia e angoscia per la sorte dei familiari accentuata dall'impossibilità di avere subito loro notizie. Il carcere è infatti una struttura rigida e anche se il personale penitenziario e gli operatori si sono prodigati per rassicurarci e venire incontro alle nostre esigenze, il senso di solitudine che si sperimenta all'interno di queste mura è fortemente accentuato in occasione di eventi come questi.

Come si può ben immaginare, il fatto di essere chiusi in cella al momento del terremoto ha aumentato il senso di panico dettato dall'impossibilità di fuggire in qualunque direzione e sono poche le persone in grado di controllare le proprie emozioni in queste situazioni; ci si sente in trappola e in balia del destino. Le più diverse e disparate sono state pertanto le reazioni individuali. Tutte però confluenti nella richiesta che ci venisse fornita una via di fuga.

Nei limiti dell'istituzione nella quale ci troviamo ciò ci è stato ricordato, ma viviamo sempre con la paura del ripetersi di questi eventi, improvvisi e non prevedibili.

Come sempre però la vita ha molteplici aspetti e anche in situazione di sofferenza fa emergere lati positivi per chi li sa cogliere. Proprio come nelle zone colpite dal terremoto, an-

che tra noi si è sviluppato un senso di solidarietà e partecipazione reciproca, portando conforto anche solo con un maggior ascolto e una parola di speranza a chi era più provato psicologicamente. È in situazioni come queste che emerge il sentimento di fratellanza che unisce gli uomini e da questo nasce nuova fiducia per affrontare il futuro.

È con questo spirito che ci vogliamo rivolgere agli sfollati e ai senza tetto con queste parole: l'uomo è un essere dalle risorse infinite, perché in lui nonostante il male che lo circonda c'è un anelito insopprimibile al bene e questo lo porta anche dopo le cadute più rovinose a rialzarsi per ricostruire la sua vita.

Il dolore a volte può essere talmente forte da schiantarlo e la voglia di ricominciare può essere solo una debole fiammella sotto uno strato di cenere ed ecco allora che deve essere aiutato a ravvivarla con la speranza che altri possono infondere in li.

Anche nei momenti più bui bisogna sempre conservare la consapevolezza che la vita è più forte di tutto e apre sempre possibilità nuove laddove tutto sembrava finito. Le difficoltà, per forti e insormontabili che siano, in realtà sono opportunità per scoprire lati nascosti di noi stessi, risorse latenti da portare alla luce.

Quando qualcosa sembra finire in noi o intorno a noi, in realtà rinasce in forma nuova e più bella e compito dell'uomo è quello di collaborare a questa nuova creazione.

Vi siamo vicini nella prova e nel dolore, non perdetevi mai la speranza e la fiducia, uniti riuscirete a rialzarvi.

V.S.

## Sezione femminile

Dal 20 giugno so esattamente cosa significa esser un "topo in gabbia". Scherzi a parte, per quanto mi riguarda il mio primo pensiero è andato a casa, alla mia famiglia, mio marito e i miei due figli che vivono a Carpi, proprio in centro storico (zona rossa). Fortunatamente casa nostra sembra non aver subito danni e fino ad ora stanno tutti bene; tanta paura per tutti, ma senza ossa rotte. Ovviamente vorrei essere con loro, ma ciò non è possibile, quindi per ora la cosa più importante è che a loro non accada nulla. Io ho molta, moltissima paura del terremoto, ma alla fine, se ci penso veramente di me non mi importa più di tanto vista la costrizione in cui sono costretta a vivere. Ripeto, l'importante è che la vita possa andare avanti per loro.

Catia

Vorremmo porgere i nostri più sentiti ringraziamenti al comandante e a tutti i sovrintendenti e assistenti di polizia penitenziaria ce C.C. S. Anna di Modena.

Perché durante le scosse, e in modo particolare quella del 03-06-2012, nonostante le nostre urla e a volte "imprecazioni" dettate dal terrore e dall'impotenza che proviamo, si sono dimostrati uomini e donne di grande polso e umanità, cercando di tranquillizzarci, standoci vicini, facendoci capire il loro senso di responsabilità nei nostri confronti, in alcuni casi rientrando al lavoro pur non essendo di turno. Crediamo che a volte dovremmo riflettere molto di più sul loro operato.

Monica e Catia

***Dove non è riuscito il terremoto è riuscita la spending review...(ultima utilizzazione della cucina: ora è chiusa)***

Nello scorso mese di ottobre Maria Mandasio, titolare a Modena di un negozio di pasta fresca, si è resa disponibile a insegnare a fare tagliatelle e tortellini a un gruppo di 7-8 donne reclusi. Si è trattato di un breve corso di tre lezioni di tre ore ciascuna con cena finale per tutte le donne della sezione e per i volontari del gruppo Carcere-Città che ha organizzato il corso stesso.



*Anche quest'anno l'ultimo sabato di ogni mese, dalle ore 9 alle 12,30, davanti alla Casa Circondariale, gli Orti di S. Anna mettono in vendita "fuori" verdura, miele, frutta e fiori prodotti e coltivati "dentro" con modalità biologiche.*

*30 giugno, 28 luglio, 25 agosto, 29 settembre, 27 ottobre.*